

VERSO LE PRIMARIE

Domenica sceglieremo insieme a tutti i nostri elettori il segretario del Partito democratico e allo stesso tempo decideremo con quale passo vogliamo portare avanti un progetto inaugurato circa 15 anni fa con la nascita dell'Ulivo. Non è strano quindi che sia i sostenitori di Franceschini che di Bersani tentino di accreditarsi come continuatori di quel progetto. In quella stagione si sono incontrate le tradizioni migliori del riformismo italiano e sono divenuti evidenti i valori e gli atteggiamenti di fondo che ci accomunano: la laicità dello Stato, l'uguaglianza effettiva delle opportunità, la sobrietà dei comportamenti (anche privati) di chi fa politica, l'impegno per una finanza pubblica sana e per l'equità fiscale, la fiducia in una Europa larga e unita, l'impegno per dare credibilità alla voce dell'Italia in Europa e nel mondo, il rispetto per chi viene in Italia da paesi più sfortunati e qui porta vitalità e capacità di lavoro.

Da allora ci è abbastanza chiaro che l'Italia ha bisogno di un intenso ciclo di riforme, in parte avviate dal primo governo Prodi, tra il 1996 e il 1998, ma poi rimaste incompiute: la riforma del welfare per attenuare il dualismo tra garantiti e precari nel mercato del lavoro e promuovere un aumento del tasso di occupazione femminile; la modernizzazione delle amministrazioni pubbliche per ridurre gli sprechi, eliminare le sacche di privilegio, rendere la vita più facile ai cittadini e alle imprese; la riforma della giustizia per combattere il crimine e tutelare davvero, in tempi ragionevoli, i diritti; l'ammodernamento delle istituzioni repubblicane e la messa in sicurezza della democrazia pluralista minacciata dal conflitto di interesse e da un controllo politico senza eguali nei paesi avanzati sull'informazione; la conversione ambientale dell'economia per vivere meglio e tornare a crescere. Non è un caso che le tre mozioni congressuali siano molto simili per quanto riguarda questi aspetti programmatici proprio perché riflettono un percorso comune che ha fatto evolvere le culture politiche su cui alcuni di noi si erano formati. Continuiamo invece a dividerci sui mezzi attraverso cui realizzare quei valori e quegli obiettivi.

Sin dalla metà degli anni novanta alcuni hanno pensato all'Ulivo come ad un cartello elettorale costruito intorno a quello che allora

Dopo la serie dedicata alla crisi della sinistra europea pubblichiamo un intervento sul rapporto tra il Partito democratico e il progetto dell'Ulivo. Su questo tema ne seguiranno altri. I lettori che vogliono dire la loro possono scrivere a «voceaiettori@unita.it»



Salvatore Vassallo

www.salvatorevassallo.it

IL FUTURO NON È UN CESPUGLIO

**«Il Pd deve riprendere il progetto dell'Ulivo
Per questo sogno un partito davvero nuovo
e non un semplice cartello di identità diverse»**

appariva il nocciolo duro della coalizione, il Pds: un partito identitario, con una organizzazione relativamente disciplinata, in cui l'ordine interno era garantito da una rete di funzionari politici professionali e dalla sovranità di iscritti abbastanza fedeli, che rivendica la sua collocazione a sinistra e la piena (ancorché tardiva) adesione alla famiglia socialdemocratica europea. Ma questa prospettiva si è rivelata poco attraente. Il Pds era "radicato" solo in tre o quattro regioni e i suoi consensi stavano intorno al 16%. La sua "identità" non era in grado di includere se non piccoli cespugli di ceto politico. Da ulivista della prima ora, temo che Bersani evochi il ritorno sotto altre vesti di quella illusione. E mi chiedo: la sua promessa di un partito strutturato, identitario, ordinato, potrà mantenerla? Le undici liste (undici!) che sostengono il suo candidato per la segreteria regionale della Campania, o i suoi due distinti candidati alla segreteria regionale in Sardegna non sono indizi rassicuranti.

Molti della mia generazione che hanno cominciato a fare politica con e per l'Ulivo hanno concepito il progetto come una vera radicale innovazione della politica italiana, intimamente legato con il bipolarismo e il sistema maggioritario uninominale. Come il superamento della cultura proporzionalista e delle "piccole identità". Come il nucleo di un partito aperto, che riconquista alla partecipazione la gente comune con le primarie e con le primarie promuove il ricambio. Di un partito abbastanza largo e ambizioso da potere sfidare apertamente la destra sul terreno dei valori, intransigente nella denuncia del berlusconismo ma capace di parlare direttamente - senza prendere a prestito alleati centristi - anche ad elettori che hanno votato per Berlusconi, un partito capace di fare alleanze non subalterne con i professionisti della rendita di posizione. L'hanno pensato come una casa accogliente per tutti i sostenitori del centrosinistra. Nel percorso sono stati fatti errori e passi indietro. Ma non tutti gli ultimi quindici anni sono stati sprecati. E credo che, pur essendo parte di una storia contrappuntata da errori, Dario Franceschini sia oggi il leader che con più convinzione, con maggiore vigore, credibilità e sguardo orientato al futuro quella storia voglia e possa farla progredire, piuttosto che farla tornare indietro. ♦